

mani del D' Oria fu di suo comando affogato in mare. Più tardi per le medesime ragioni, si trasse all' ultimo supplizio un nobile, Tommaso Sauli; decapitato nel palazzo criminale, il suo cadavere venne esposto alla vista di tutti, come terribile ammonimento per chi si attentasse cospirare contro la patria.

(*Continua*)

A. NERI.

OTTAVE SU LA CONGIURA DEL FIESCO

Non è fiore sbocciato nel secolo decimosesto la poesia storica; ma ebbe certo il massimo suo rigoglio in quel cinquecento così funestato da guerre lunghe e romorose, da assedj romanamente sostenuti, da congiure varie, e tutte spente nel sangue. E ciò dava materia alla musa popolare e a quella dotta, di poter celebrare con accesi colori, per le moltitudini meravigliate, i vinti e i vincitori (1). Chi sa da quante voci furon cantate le congiure (che più dolorose tracce lasciavan di sè), nelle piazze affollate di popolo se ineggianti al vincitore, o nelle peregrinazioni dolorose dell' esilio se piangevano la sorte del profugo. E furon molte e ardimentose le congiure nel cinquecento: quella di Pietro Fatinelli del 1543, di Francesco Burlamacchi del '46; di Gian Luigi Fieschi del 2 gennaio 1547; quelle di Nicolò D' Oria, e di Paolo Spinola e di Giulio Cybo, quella contro Pier Luigi Farnese e, come sfondo, l' insurrezione di Napoli dell' 11 maggio del 1547.

(1) Vedi le poche, ma buone considerazioni di A. NERI, in *Atti di Stor. Patr. Ligure*, 25, p. 147. Cfr. pure la bellissima prelezione di A. MEDIN, *Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il sec. XVI*, Padova, Gallina, 1897.

Ora intorno alla congiura del Fiesco, un codice beriano conserva trentacinque ottave, non sfornite d'interesse. Ben curioso è questo codice (D^{bs}, 2, 2, 34), miscellaneo, che, accanto ad alcune preghiere a stampa, ha le poesie male attribuite dal Viani al Bonfadio, e dopo una relazione sulla battaglia di Lepanto, il canto funerario che lamenta la morte del Fiesco.

Il rapsoda contemporaneo è di parte dei Fieschi, e lo afferma, con orgoglio, lui stesso; quindi intorno a quello ch'egli dice del conte Gian Luigi dovremmo fidarci poco. Ma dopo che i documenti di Simancas e di Genova hanno sfatato la leggenda, fabbricata da' cronachisti devoti al vecchio Andrea D'Orta, che del nobile conte faceva un Catilina volgare, possiamo pur credere alla voce commossa del poeta, il quale dovette essere quant'altro mai moderato. Non una parola, in fatti, contro i vincitori e i persecutori ha egli. Si rivolge alle anime de' forti, cui fu ribelle la fortuna. Parlerà a loro del Conte, del quale non fu più grande Alessandro, nè Cesare soffersse di più. Nel fiore della vita lo punse desiderio di gloria; volle, per ciò, tentare audace volo, pari all'animo suo, e sarebbe riescito nell'intento, se l'invida morte non si fosse opposta. Ma si conobbe, s'egli altro scopo non raggiunse, che aveva in sé tutte le virtù: « prodezza ingegno honor senno e valore ». Potrebbe paragonarsi a Fetonte. « Con sue belle astuzie e grave ingegno », egli avrebbe aggiunte alla Superba altre alme città e avrebbe, agli occhi del mondo, mostrata Genova più grande, se gli riesciva il suo disegno. Ha ben ragione, quindi, di piangerne la morte, Genova. Oltre che della terra, aveva pensato d'impadronirsi del mare: fu preso da paura il gregge marino, e, timoroso che Proteo non gli sollevasse contro una ribellione, « dal letto in che dormia saltò nettuno » e « corse a veder che strano caso questo Fosse' che molestava i suoi confini ». Immagine che, nella concezione e nel movimento, ricorda il toscoliano « Re dell'onde » il qual « surse per le profonde

Vie dal tirreno talamo ». C'è in più la corrispondenza del « Dio del mar » al « Re dell'onde », e, notevole, che tutt'e due i poeti, quello di Luigia Pallavicini e quello di Gian Luigi Fiesco, parlano del golfo ligustico; ma, ravvicinando ciò, non abbiamo la pretesa d'aver scoperta una fonte della ode magnifica del Foscolo, nè disconosciamo il vigore e il movimento più rapido e serrato che l'immagine ha nel cantore de' *Sepolcri*.

Balza, dunque, su dal tirreno talamo Nettuno, sul carro tirato da' delfini, con in mano il tridente; ma nell'atto che il Conte Gian Luigi, con audacia grande, s'avventa contro di lui per « menarne il carro in su l'arena », il dio, comicamente impauritosi del « gran guerriero », attuffa il carro sotto l'onde e il Fieschi vi rimane inghiottito (1). La sua morte li attrista, ma fors'egli « s'è fatto Dio del mar largo e profondo » e contempla « sotto il lago averno la triforme diva »; se non piuttosto Giove, per dargli miglior sepoltura, non ne abbia fatto, in cielo, una stella. Ma, che che si sia, ne segui cosa grave: sparsasi la voce della morte di lui, d'ognuno s'invili il cuore, ognuno cerca, con la fuga, la salvezza. Però, conte illustre, se la fortuna fece vano il magnanimo desiderio, non si può dar torto al vostro valore! La vostra dipartita — dice — lascia a gran pianto noi che seguitiamo le vostre vestige; senza di voi, « padre agl'huomini di guerra », siam rimasti come la terra quando è abbandonata dal sole. E la « vostra bella moglie », Eleonora, ha il cor sempre in singulti e, scarmigliata, sotto nero ammanto, si dispera. E gran querele manda al cielo la « generosa madre », Maria Grosso della

(1) « . . . volendo poi rimetter le galere nella Darsina a caso cascò nel mare, e finì li giorni suoi, nè hebbe effetto li suoi disegni » — Così, più veramente, racconta il caso l'anonimo delle *Famiglie nobili*, ms. beriano. (*D^{his}*, 3, 4, 7) c. 121, r.

Rovere, che ha perduto « un figlio ch'era agli altri padre ». E si lacerano le vesti e si battono il petto le due suore « spose sacre di Christ'huomo e Dio »; ma la sorte vuole che la pietà che tutti sentono per voi sia lor cagione di morte (1). Piangete, afflitte donne fiesche, che non solo un conte voi avete perduto, ma con lui il piacer, con lui le feste, con lui la cortesia dell'universo! Piangete, poichè « piacer, festa solazzo e cortesia e le virtù raccolte in un drappello » son fuggite con lui! E voi, anime fiere, che avete ascoltato i miei versi, rivedendo il Conte, ditegli, in mio nome, che, riverente, « la man li baccio, in arme sì potente »; ditegli che, nel mondo, il suo nome « ha pieno ogni cittade e ogni contrada » e « le bionde nere e bianche chiome » di Genova, cui egli tantò amò, lo chiamano e lo riveriscono come proprio signore. Ditegli che la sua dipartita ci ha reso « femin' e putti », poichè la nostra gagliardia veniva da lui, « cor fierrezza valor forza et ardire ».

Così termina il canto funerario, ch'io vo' immaginare di persona avvezza a trattar l'arme quanto la penna, cresciuta sotto la protezione di quel vago sire de' Fieschi, che tra le sale pompose del *Violato* che inghirlandava la collina dl Carignano, o le vie popolose di Genova industrie, avvinceva a sè gli animi di tutti. Il canto del poeta adorna, col soffio del-

(1) Il Senato genovese, dopo fallita la congiura, deliberò di rovinare « da fondamenti il magnifico Palagio de' Conti Fieschi posto in Violato. . . . e dopo la resa di Montoggio furono subito scannati Vincenzo Calcagno, Girolamo Manara, e due altri servitori de Fieschi. . . . Nel giorno seguente, Girolamo Fiesco, Gio: Battista Verrina e Desiderio Cangialanza principali complici et alcuni ufficiali. . . . furono destinali alla morte, e gli altri, o condannati in Galea, o banditi dallo Stato. A' dodici del mese di luglio, alla mattina, seguì l'esecuzione ». CASONI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1708, pagg. 180-3.

l'affetto, la verità storica provata da' documenti e merita d'esser conosciuto.

Cod. Beriano, 2, 2, 34; carte 310, r. — 315 t.

« Octave sopra il fatto del Fiesco ».

Dott. DONATO GRAVINO.

- « Anime, ch'a i disir vostri ribelle
 fortuna haveste et aspra morte amica,
 che per farve nel mondo eterne e belle
 non recusaste corporal fatica,
 voi chiamo non chi fu timido e imbelle
 che a l'oro un vil mettallo mal s'applica,
 che rara e vera gloria in pochi appare.
- 2 E quella maiestà ch'in voi risplende
 da i chiari gesti vostri e fia in eterno,
 non si sdegni ascoltar, che non offende
 vostro valor quel che narrar discerno,
 anzi più honor vi porgie e lume rende,
 poi che nè in terra mai nè in basso inferno
 compagno haveste nè havere[e]te quale
 fu quel di cui parlar tanto mi cale.
- 3 E se ben so che 'l conoscete al nome
 non ch'ogni sua eccellentia, ogni sua parte
 nè fama chiara experientia come
 non fu sì ardito e valoroso Marte
 non sì magno Alessandro, non tai some,
 qual egli, Cesar prese, non tal carte
 vergate fur, di lode così belle,
 più ch'arena nel mar, più ch'in ciel stelle.
- 4 Mentre de i suoi più lieti giorni il fiore
 godea nel mondo il suo leggiadro velo,
 di più fama desir, brama d'honore
 e di più dominar un caldo zelo

- mosse suo vago e generoso cuore
di poner l'ali e di volare al cielo,
e lo faceva, s' a così lieta sorte
non vi s' interponea l'invida morte.
- 5 Non morte allui, ma morte al grand' effetto
che far vuolea che gli dà in terra vita,
e se non fece il mondo a se soggetto
acquisto fe' d' una gloria infinita,
e fe' chiarir nel so intrepido petto
haver d' ogni virtute inscieme unita,
prodezza ingegno honor senno e valore;
se fortuna il tradì non fu so errore.
- 6 Può equipararsi al giovane animoso
che 'l carro chies' impresto al suo parente,
col qual senza pigliar alcun riposo
fa l' emispero nostro ogn' hor lucente,
che i feroci cavalli quai fu oso
di pongier, poi non fu frenar possente,
onde caddendo fece il fiume herede
et alla terra dimandar mercede.
- 7 O a quel che primo a Roma il giogo misse
qual fu per tante prove illustre e chiaro
che alcun termine al stato non prescrisse
onde pervene a quel suo fine amaro,
ma a questo ardito Conte, o stelle fisse,
toglieste manzi 'l tempo ogni riparo,
tal che fu la sua morte in questa parte
colpa del cielo e non difetto d' arte.
- 8 Sol' a considerar l' alto so ingegno,
ben che lui morto sia, pur ci conforta
che havendo fatto al gran mondo discegno
sapea quanto d' haver il passo importa,
come bon capitan, ch' udito il segno
della battaglia, haver cerca la porta
acciò per essa senza più sospetti
entrino e suoi per depredar i tetti.

- 9 Bella Città, da sano re fondata,
 che dal suo nome pigli il tuo giocondo
 onde in latino lanua se' chiamata
 e porti in lingua thosca, del gran mondo
 credeva egli, te havendo, haver l'entrata,
 haver la porta e l'universo a tondo
 e con sue belle astutie e grave ingegno
 fe veder che i riusciva il suo disegno.
- 10 Hor hai ben da dolerte che 'l gran Conte
 non habbi tratto al fin suo bello intento,
 ch'anchor sariano state per lui gionte
 tante altre alme cittadi al tuo contento,
 hai da tristarti e ben da piangier l'onte
 che ti fe' la fortuna in quel momento
 quando di quel signor fece rapina
 che volea farte del mondo regina.
- 11 E per ciò far non sol la terra volse,
 che per poter del mar l'onde solcare
 le galee sì famose a un tratto tolse
 di quel signor che signoreggia il mare;
 d'un tanto alto rumor gran timor colse
 ogni mostro marin, ch'el mar turbare
 immodo fer che risvegliato al bruno
 dal letto in che dormia saltò nettuno.
- 12 Il Dio del mar sopra il suo carro presto
 qual sopra l'onde tirano i delfini
 corse a veder che strano caso questo
 fosse' che molestava i suoi confini
 e forse hebbe sospetto manifesto
 che ribellato suoi greggi marini
 proteo tor li volesse il bianco armento
 del qual tien'egli il scetro e regimento.
- 13 Il valoroso Conte oltra misura
 vedendo un sì bel carro immezzo l'acque
 e col tridente in man quella figura
 sedervi nuda su, sì come nacque,

- nol puotendo soffrir senza paura
di torli il carro subito li piacque
e con un salto che fu visto appena
volea menarne il carro in su l'arena.
- 14 Quando nettuno da sì gran guerriero
sul carro armato si vide asalire
nel viso sbigotito e nel pensiero,
ogni sua speme pose in via fuggire,
e sotto l'acque sì presto e leggiero
attuffò il carro ch'a voler salire
non puote il Conte onde si trova preso
e dal suo troppo ardir a un tratto offeso.
- 15 E noi per che la morte non neghiamo
che sol n'assembra un separar di vista,
tutti, ch'egli sia morto, sì crediamo
onde ciascun del suo morir s'atrìsta;
ma che di questo giudicar possiamo
forse che 'l regno di Nettuno acquista
che non puotendo farsi Re del mondo
s'è fatto Dio del mar largo e profondo.
- 16 Da qual se sia, quand'egli non compare
all'alta impresa che 'l faccia immortale,
d'ognun s'invilì 'l cor, d'ognun fur scarse
le forze e par ch'ognun via fuga il male;
all'hor si vide in un ponto mutarse
suo stato e a sua vittoria cadder l'ale:
morto il nemico e presa la cittade
non visto il Conte furo in libertade
- 17 Come se drieto al lupo il buon pastore
presso l'ovile e seco ha il fido cane
si scaglia, e con i sassi e col clamore
il caccia e quel s'appiatta in scure tane,
ma s'avien che 'l pastor sia morto fuore
disperso il miser greggie ne rimane;
tal fu al cadder del Conte ch'il seguiva
[e] di qua e di là ramingo ognun fuggiva.

- 18 Alcun vuol dir che sotto il lago averno
 stia contemplando la triforme diva
 e che al toccar la porta dell' inferno
 il suo nemico all' hor di giù partiva.
 Io che 'l contrario a lor parer discerno
 credo ben che 'l sia morto eterno viva
 per darli Giove sepoltura bella
 sel portò in cielo e vuol farn' una stella.
- 19 Se pur sei morto, Illustre Conte, et atto
 con tuoi bei modi 'n parte quel signore
 che tu volevi, anzi che t' eri fatto,
 non ti rincresca esser di vita fuore,
 come s' im bocca il toppe havendo il gatto
 improvvisa ruina fa chel more,
 morendo con vittoria in alta impresa
 mi par ch' all' hor la vita sia ben resa.
- 20 E se l' alto e magnanimo disire
 la fallace fortuna fece vano,
 non vi si può imputar, non si può dire
 che v' habbi offeso alcun valor' humano
 che per voler nel mondo voi ferire
 non era in terra così ardita mano;
 ma un' ellemento solo hebbe per sorte
 de farsene sepulcro e darvi morte.
- 21 A gran pianto e dolor restiamo noi
 che seguitian vostre vestigie in terra
 per che rimasti siamo senza voi
 che padre erate agl' huomeni di guerra,
 come se senza i chiari raggi suoi
 lasciase il sole in tenebre la terra
 che serà senza voi mai più giocondo
 spento il vostro valor fu oscur' il mondo.
- 22 Ben di tenir il cor sempre in singolti
 ha vostra bella moglie e gli occhi in pianto
 in sospiri la bocca e i[n] crin disciolti
 e sempre avvolta sotto un nero manto

- che quei piacer le son da morte tolti
quai sempre haveva havendovi al suo canto :
in qual cittade villa piano o monte
fia che vi trovi un altro simil conte ?
- 23 Piangendo sua bellezza si contrista
qual tortorella la cara compagna
che fugge il verde e sempre in secco è vista,
nè in chiare e lucid' onde più si bagna,
e da quell' ora ne rimane trista
quando voi gli diceste che non piagna
che quella notte sua bellezza fora
o discontenta al mondo o gran signora.
- 24 Ma quietative bella e con sua gloria
compatite il gran duol che vi molesta
che morte allui d' una sì gran vittoria
pose morendo la corona in testa ;
serbate voi nel mondo per memoria
acciò sia cosa a tutti manifesta
che essendo stata sua vostra bellezza
vedano quanta fu la sua grandezza.
- 25 Da mandar pianti e gran querele al Cielo
ha la sua cara e generosa madre,
da stracciar panni e da cambiar' il pelo
perdendo un figlio ch' era agli altri padre.
Io di dolor per lei sì mi rigelo
che par che dal mio petto il cor si squadre
e la sua gran pietà sì mi confonde
che mi sforza pigliar il verso altronde.
- 26 Ma lass' onde voltar mi potrò, ch' io
non oda il pianto e i gridi e il duol che quelle
due spose sacre di Christ' uomo e Dio
fano con l' altre afflitte pur sorelle
di voi, Conte, ch' a udirle farien pio
l' aspide il tigre e ogni altro animal delle
fiere crudel più crudo e ciò vuol sorte
ch' a molti anchor cagion fia d' aspra morte.

- 27 E voi, Donne, di questa inclita e rara
prosapia, in cui già tanti eccelsi heroi
e gran matrone fur che di preclara
fama lor nomi anchor vivon tra noi
itene insieme con madonna Chiara
a ritrovar le meste Donne e poi
un mar con lor di lachryme spargiete
poi ch' un sì gentil Conte perso avete.
- 28 Un Conte ahi fiesche Donne affitte e meste
lasso me non sol dico avete perso,
ma con quell'il piacer, con quel le feste
con quel la cortesia de l' universo :
hor fia ben quel che i propri occhi dhesta
a lachrymar ne l' impietà summerso
visto ad un tratto gir col Conte via
piacer festa solaso e cortesia.
- 29 Piacer festa solaso e cortesia
e le virtù raccolte in un drappello
con quel Conte gientil son' ite via
di lor privo lasciato il mondo fello
tal che crudeltà inganno e tirania
e l'altre frodi tutte il scettro d' ello
han preso onde chi peggio opra più gode
ch' or del ben sol s'ha scherno e del mal lode.
- 30 E voi fier' alme che lasciate al mondo
cotante spoglie e tanti altri trophai
siavi propitio e lieto Iddio profondo
poi ch' ascoltato avete i versi miei :
e del gran Conte al spirto alto e giocondo
se pur fra noi gli è gionto o semidei
dittell' in nome mio che riverente
la man li baccio, in arme sì potente.
- 31 E che nel mondo il suo celebre nome
ha pieno ogni cittade e ogni contrada
tal che le bionde nere e bianche chiome
di quest' alma Città che sì gli aggrada

- lo chiaman tutti e riveriscon come
 proprio signor; hor s' honorata spada
 si cinge sol per avanzar' honore,
 la morte è vita a chi honorato more.
- 32 E s' un bel fin tutta la vita honora
 nè honor per morte mai d' honor s' estingue
 la vostra morte, o gientil Conte, ogn' hora
 darà da dir' a mille ingiegni e lingue,
 tal che convien che l' empia morte mora
 per voi e voi viviate d' honor pingue
 di un sì onorato fin vi terrà forte
 vivo al dispetto et onta della morte.
- 33 E se la mente vi si turha e batte
 d' esser voi morto in così stran procinto
 ditteme, signor mio, non si combatte
 per vincer' sol poi si rimette il spinto
 se gli è così per quelle cose fatte
 già conosce ciascun ch' havete vinto
 e se ben poi d' haver vinto si more
 non si ricerca in campo altro c' honore.
- 34 Tutto dunque l' onor tutta la palma
 di voi sol è signor che come sciolta
 fu dal suo mortal vel vostra div' alma
 con quella diede la vittoria volta
 e di paura e timor sì grave salma
 entrò nel cor di chi fierezza molta
 havea, dico di vostri che fur poi
 qual vil femin' e putti senza voi.
- 35 Però che quell' ardir quella fierezza
 quel cor di drago c' havean pria nel petto
 non da propria virtù non da prodezza
 lor fu, signor: ma di voi solo effetto:
 che partendo da qui vostra fortezza
 ne seguì quel che già di sopra è detto
 che di quelli era quella essendo sire
 cor fierezza valor forza et ardire ».